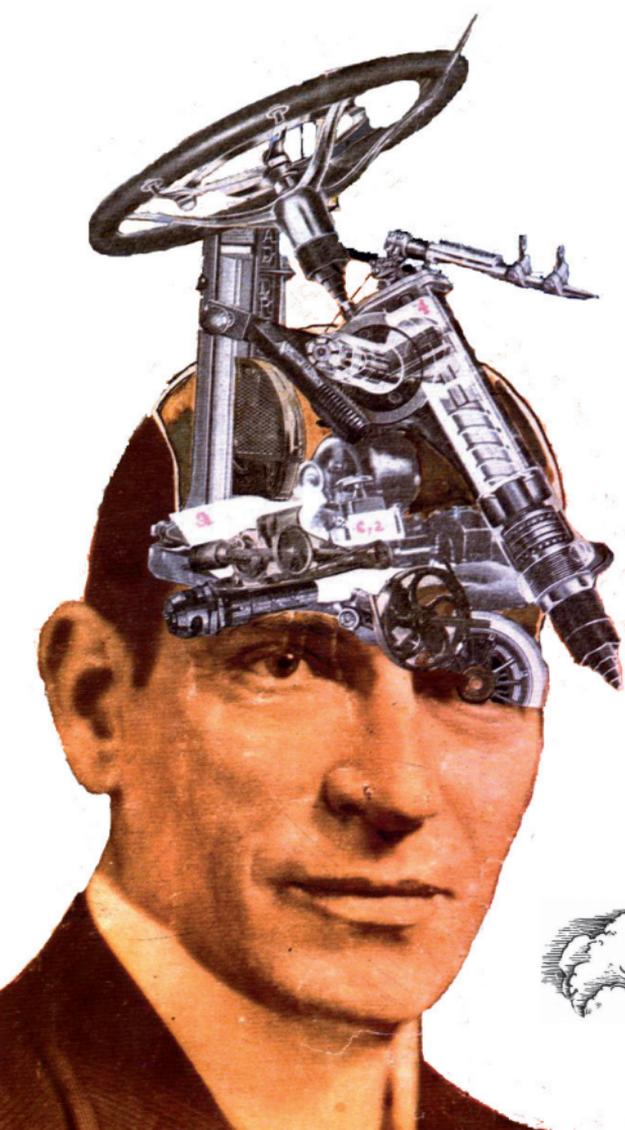


Sans-Papiers

Guido Zingari

**DESTITUZIONI
DELLA FILOSOFIA**

Saggio sulla deposizione accademica



le nubi edizioni

Sans-Papiers

2

Guido Zingari

DESTITUZIONI DELLA FILOSOFIA

Saggio sulla deposizione accademica

Elementi di un pensiero destitutivo
ovvero
di un tono critico e decostruttivo nei
riguardi dell'istituzione filosofica

con una postilla di Marco Caponera



Destituzioni della filosofia

*“Non volevo appartenere a queste istituzioni
nella modalità del consenso passivo,
senza mettermi in discussione”*

Jacques Derrida

*“Ho sempre risposto a quelle che considero le esigenze
più degne dell'Università e dell'insegnamento filosofico,
ma dall'altra parte sono stato portato a mettere in di-
scussione un certo numero di norme istituzionali”*

Jacques Derrida

Contesti

Il testo presente è stato concepito per gli studenti del Corso di *Istituzioni di filosofia* e per chi abbia interesse a riflettere sul ruolo della Filosofia nell'istituzione accademica, destituendo un rapporto apparentemente ovvio e sfatando il mito di un antico splendore dei saperi e arginando, infine, una fase di precipitosa decadenza o di vera e propria *debàcle*. Un testo deve cercare di rispondere alle domande che il lettore ha la possibilità e l'occasione di porsi, suggerendo da parte sua ulteriori considerazioni critiche e arricchendolo di nuove idee e punti di vista differenti.

Le numerose ripetizioni di tesi e ragionamenti riscontrabili in questo testo, hanno l'intento di utilizzare tale dispositivo stilistico per approfondire ed allargare il significato delle tesi proposte, dei termini, delle sinonimie e del linguaggio stesso attraverso i quali essi vengono formulati.

Lo scopo delle riflessioni che seguono, è quello di capire come e perché le istituzioni ufficiali della filosofia possano svilire e impedire oggi un lavoro libero, autonomo e creativo del pensiero, della ricerca e della libera pratica del pensare di comunità di individui impegnati in opere aperte e produttive della conoscenza. Nonostante le ap-

parenze, nell'istituzione filosofica dilaga, si propaga e si coltiva un'ignoranza interiore e invisibile estremamente utile ai poteri.

Questo breve testo nasce allora e si sviluppa essenzialmente e intenzionalmente intorno all'attuale problema delle condizioni politiche, sociali, teoretiche reali ed effettive, che possono rendere legittimo e praticabile oggi il discorso filosofico all'interno dell'istituzione universitaria. Tale discorso, nei suoi presupposti, nelle sue pratiche e testimonianze soggettive, si dovrebbe innanzitutto sottoporre ed ispirare ad un atto, un protocollo e a un codice di correttezza, di onestà, di coerenza e di responsabilità individuali e collettive irrinunciabili e inappellabili dei membri che ne sono parte integrante. Lo stravolgimento o la negazione di tali prerogative etiche fondamentali, condurrebbe soltanto ad un vuoto, ad uno svuotamento ad una assenza di lealtà intellettuale di fondo riflessa immediatamente nell'istituzione, che non può che compromettere e mettere seriamente in pericolo e in discussione il significato stesso delle "verità" filosofiche. Verità riprese dalla tradizione storico-filosofica, enunciate, formulate e spiegate dagli stessi rappresentanti ufficiali dell'istituzione filosofica. Il sociologo tedesco Max Weber scriveva in modo inequivocabile e perentorio agli inizi del Novecento, che nelle aule universitarie l'unica virtù che può e deve essere praticata è quella della "semplice onestà intellettuale" (*schlichte intellektuelle Rechtschaffenheit*). Imprescindibile e imprescrittibile onestà verso se stessi e di riflesso verso gli altri.

Dalla inosservanza della prassi ispirata da tali

principi etici, ad esempio, nasceva l'amarezza, la delusione e il disamoramento, il *mal-aimè* di fondo che Jacques Derrida avvertiva nei confronti delle istituzioni filosofiche pubbliche che avevano manomesso e mistificato l'essenza e la natura del discorso filosofico e delle sue verità. Più recentemente, George Steiner ha invece parlato, da una diversa prospettiva, della tristezza e della malinconia che, nel tempo si sono impossessate del pensiero e della cultura. Le istituzioni ufficiali del pensiero, accademiche o meno, sembrano oggi, in effetti, sempre più l'espressione di una sorta di diffusa scontentezza, e addirittura quasi di un tradimento, di un appiattimento, di un decadimento, e di una progressiva degradazione morale, nel significato letterale della parola: discesa ineluttabile e vertiginosa verso il basso e l'abbassamento di livello, di dignità e di valore delle prerogative originarie della filosofia stabiliti fin dalla sua comparsa nella Grecia di Socrate e dei grandi filosofi della classicità orientale.

Di fronte alle istituzioni filosofiche pubbliche accreditate e riconosciute, alla loro funzione e logica interna, si tratterebbe, per molti critici, di una procedura, la nostra in particolare, nel senso e nella direzione appunto di pratica destitutiva o decostruttiva della filosofia istituzionale, di qualcosa di perlomeno stonato, anomalo, irregolare, fuori dalle norme ufficialmente stabilite e in evidente contrasto con le direttive impartite dalla società accademica istituita. La reazione potrebbe essere duplice: quella di una semplice e fredda indifferenza o, in una seconda ipotesi meno plausibile, considerando la messa in pratica di questa idea

diversa, solo un gesto sovversivo, sbagliato, discutibile e provocatorio in contrasto con le direttive impartite dai membri e dai rappresentanti della stessa istituzione filosofica.

Essi potrebbero sentirsi forse defraudati e in dovere di reagire immediatamente con la finta ed elegante severità di circostanza. Verrebbe ritenuta pertanto la nostra, un'irruzione e un'intrusione arbitraria e perturbatrice nel calmo processo di quiete *normalizzazione, stabilizzazione e neutralizzazione* immobilizzanti e asettiche cui tende invece l'istituzione filosofica e l'autorità dei componenti che ne fanno parte e la guidano dall'alto dei loro poteri e saperi. L'idea di una destituzione della filosofia dell'istituzione, indica uno spostamento di metodo nella direzione etico-politica del discorso filosofico più che astrattamente teoretico-normativa.

*Istituzioni di filosofia
o filosofia delle istituzioni?*

Che cosa significa la denominazione ufficiale di *Istituzioni di filosofia* nell'ambito delle discipline e delle diverse materie che caratterizzano i normali corsi di laurea in filosofia nell'università? Questo insegnamento nasce e si inserisce nell'ordine razionale dei piani di studi, come insegnamento preliminare, propedeutico, preparatorio ed introduttivo alla filosofia, ai suoi concetti e ai suoi fondamenti secondo i canoni, i piani, i livelli e gli schemi definiti dalla filosofia accademica dell'università. Si tratta di un insegnamento prescrittivo

e normativo del discorso filosofico nel suo svolgimento storico. La divisione e la distinzione degli ordini impartiti e ripartiti dall'istituzione filosofica non permette sostanziali deroghe, modificazioni ed eccezioni riguardo all'impostazione didattica e disciplinare del sistema.

La denominazione intesa come *de-nominazione* destitutiva e decostruttiva di questo insegnamento, porta con sé l'eventualità o la necessità dell'identificazione problematica d'un termine con l'altro. *Identifico la filosofia, propriamente detta, con l'istituzione accademica rappresentata dall'università, analoga ad altre diverse e molteplici istituzioni politiche, sociali, culturali e così via.*

Istituzioni di filosofia

L'insegnamento di *Istituzioni di filosofia* si incentra, nel nostro caso, su un discorso critico e intensivo intorno alle reali condizioni di possibilità di un esercizio del pensiero filosofico e di uno studio dei suoi concetti fondamentali. Prima di tutto sarà necessario chiarire, per linee generali e sommarie, che cosa si debba intendere, da parte nostra, con il termine *istituzione*. Essa rappresenta, non tanto un'idea o un concetto bensì un'immagine, un'icona e il simbolo di qualcosa a cui rinvia. Nella molteplicità di significati tradizionali e comuni che derivano dal termine latino di *institutio*, essa indica una regola, un ordine, una struttura e una consuetudine propri di un sistema organizzato. All'*istituere* latino corrisponde il fondare, il costituire, il determinare, il porre le basi di

qualcosa. L'istituzione è ciò che fonda stabilmente una realtà sociale occupando uno spazio pubblico. Essa è, secondo una definizione pur sempre generale ed approssimativa, una struttura di ordine e di controllo all'interno di un sistema sociale, politico e culturale. Essa deve garantire una stabilità costitutiva di fondo negli ambiti più diversi. *Per sua natura, attraverso i suoi assetti ed apparati essa spinge e costringe all'integrazione forzata nel sistema con il quale fa corpo unico.* L'istituzione filosofica, in particolare, non ammette deviazioni dal pensiero istituzionale, voci discordanti o forme plurali di libero dissenso.

Oggi non è più possibile considerare, riproporre e riprodurre l'insegnamento di Istituzioni di filosofia entro gli schemi e i settori disciplinari tradizionali del passato, che dividevano, separavano e distinguevano nettamente, secondo una *ratio studiorum*, la logica, la teoria della conoscenza, la gnoseologia, la morale, la filosofia naturale e l'estetica ecc. Oggi, infatti, essi non corrispondono più alla denominazione, alla definizione e ai criteri dello studio della filosofia nelle università come si erano affermati, grosso modo, fino alla fine dell'Ottocento. Un significato del tutto particolare assume, in questo contesto, la *Propedeutica filosofica* di Hegel o l'*Introduzione alla filosofia* di Herbart all'interno dei loro sistemi. L'impostazione dell'insegnamento di *Istituzioni di filosofia*, nell'attuale accezione e configurazione, ha cancellato quasi completamente la tradizionale e rigida divisione delle materie o discipline filosofiche, per adattarla e conformarla alle nuove direttive, esigenze, emergenze e all'allargamento dei mo-

derni saperi. I cambiamenti delle denominazioni devono disciplinare, regolamentare e ordinare, in questa forma, gli statuti e il sistema delle materie e delle discipline insegnate. La definizione e l'impostazione dell'insegnamento di Istituzioni di filosofia possono essere chiarite attraverso una disposizione critico-dialettica dei termini che compongono, nominano e denominano il titolo stesso del sapere dato all'insegnamento.

I termini ricorrenti usati in questo linguaggio, sulla falsa riga di istituzioni militari, carcerarie o d'altro genere, come ordine, obbedienza, disciplina, leggi, regolamenti ecc., mettono in luce il significato particolare che essi assumono nell'organizzazione istituzionale. I termini si ispirano a costrizioni, restrizioni, censure, limitazioni e doveri, riducendo progressivamente le garanzie di libertà dei saperi. Il linguaggio e le parole, in questo come in altri casi, non sono mai nominali, neutrali, asettici e indifferenti. Essi rispecchiano piuttosto le strategie retoriche reali messe in atto dall'istituzione. Essa prescrive, impartisce ordini, ripartisce compiti e competenze detta regole precise. Ciò che resta saldo, stabile e invariato nel sistema istituzionale, è l'autorità superiore e trascendente dei Poteri. Delle due forme di ordine - una negativa, limitativa e restrittiva, e una seconda positiva e necessaria al corretto funzionamento dell'organizzazione dei saperi - è la prima a prendere il sopravvento. Nelle istituzioni filosofiche è il potere accademico, in prima persona, a pretendere, in conclusione, il controllo delle libertà vigilate o la sorveglianza di contraddittorie e illogiche "scelte obbligate". I principi della sottomissione tornano

così a far sentire la loro voce con toni intimidatori e a dettare le loro condizioni. Le istituzioni di filosofia hanno oggi portato ad una crisi evidente e ad una destituzione di senso e di sensatezza. In tali istituzioni lavorano e operano oggi dei funzionari pubblici del pensiero, i *messieurs les ronds-de-cuir*, che mettono a disposizione il loro mestiere e le loro competenze professionali. La possibilità libera, autonoma e la pratica di pensare, di ragionare e di esercitare la conoscenza in comune, in tali condizioni, non trova più scampo, spazio e riscontri ed è ridotta e destinata al nulla. Gli istitutori, i tutori e le forze dell'ordine dei saperi, hanno condotto oggi l'esercizio della filosofia allo stravolgimento, alla trasfigurazione e al tracollo, sfigurando il senso, il volto, il corpo e le sembianze che la filosofia aveva in origine. Nonostante le apparenze l'istituzione filosofica sancisce un'ignoranza invisibile, profonda, costitutiva e quasi metafisica. Tutto procede da una linea politica orientata, oltre che al disinteresse e al disprezzo per la cultura dei saperi, alla conseguente negazione dei diritti della comunità di individui che in essa cercano di formarsi ed educarsi.

Theatrum academicum

Il rovescio negativo dell'istituzione filosofica e i presupposti di un pensiero della destituzione

*“Povera et nuda vai philosophia, dice la
turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via”*

Francesco Petrarca

“La libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza”

George Orwell

*“Lo sprezzo dei valori intellettuali
è alla radice del mondo moderno”*

Antonin Artaud.

Una volta che una religione, un movimento politico abbiano perso la spontaneità originaria e ideale che avevano portato alla loro creazione e all'invenzione del nuovo, si trasformano rapidamente ed inevitabilmente in istituzioni stabili e indeformabili. Tutto ciò che viene formalmente istituzionalizzato ed ufficializzato riduce e restringe progressivamente le possibilità reali e il raggio d'azione del pensare ed operare liberamente, per recedere, per far ritorno al passato e arretrare in

uno stato precedente. Il pericolo sempre latente nell'*Istituzione filosofica* è quello di diventare parte integrante di un grande sistema politico autoritario di potere, per conto del quale un giorno potranno eventualmente essere sospese o revocate le garanzie di tutela della libertà nell'esercizio del pensiero, dei saperi e della conoscenza di cui la filosofia, in particolare, si è fatta da sempre ispiratrice e portatrice.

Entrata a far parte di gruppi e centri di potere dei saperi, la filosofia lascia dietro di sé le proprie finalità e idealità utopiche per trasformarsi anch'essa ineluttabilmente in merce, in prodotto mediatico, giornalistico e di propaganda ideologica o in semplice e banale oggetto di consumo. Un meccanismo di regressione e involuzione di questo tipo si era in parte attivato, secondo Derrida. La nascita e la costituzione a Parigi del *Collège internationale de philosophie* nel 1982, del quale Derrida era stato uno dei fautori e animatori, intendeva definire ed aprire uno spazio nuovo e diverso, nel quale non erano contemplate spartizioni, ripartizioni, concorsi, assegnazioni e attribuzioni di titoli, cattedre di insegnamento sulla base di gerarchie accademiche tradizionali, ma collegialità, mobilità, apertura, scambio, ricambio e confronto nella diversità di posizioni, opinioni e contributi individuali e collettivi di conoscenze, sempre nella direzione dell'idea di una filosofia sperimentale e creativa. Doveva presentarsi un laboratorio di ricerca e formulazione di nuove idee e verità. Tuttavia Derrida si rese conto del carattere particolare, paradossale, impossibile e forse contraddittorio di un nuovo tipo di istituzione filoso-

fica: la costituzione del *Collège* finiva per essere anch'esso il ritorno ad una forma nuova di istituzione. La posizione di Derrida, a nostro parere, appare, nonostante tutto, moderata e conciliante e non sufficientemente forte, critica e decisa per far fronte alle reali difficoltà in cui versa l'istituzione filosofica all'interno dell'università, trasformata in una sorta di centro di gestione, di appalto, di smistamento e disbrigo di affari ideologici e accademici, dove si spartiscono le pur esigue risorse economiche e un patrimonio materiale di saperi per vie burocratico-amministrative e gerarchiche, e dove la filosofia è rimasta solo un nome solenne ma vuoto, altisonante, sontuoso e alla fine una pallida memoria del suo passato - comunque non sempre idilliaco. Questo vuol dire semplicemente che l'istituzione filosofica ha perduto i caratteri, i connotati e gli scopi per i quali era stata creata e inaugurata. Si tratta ora di spiegare, di capire e mettere in discussione, per linee generali, questo passaggio e questo salto compiuto.

Le stragi silenziose e invisibili della cultura e della filosofia stessa, si compiono e si consumano oggi nell'impunità e nell'immunità accordate a un potere accademico che falsifica e mescola le carte, difendendo l'illegalità. L'opinione pubblica, se messa al corrente di questo tipo di problemi, non capisce, semplifica, banalizza o non dà alcun peso e rilevanza ad una cultura in senso proprio che rappresenta l'ultima voce in capitolo nell'elenco degli interessi politici e sociali.

Saperi e poteri

*“La filosofia richiede dal principiante
quell’assiduità rigorosa e pertinace,
che richiede ogni altra disciplina”*

J.F. Herbart

*“Non è possibile esercitare il potere senza sapere,
non è possibile che il sapere non generi del potere”*

Michel Foucault

Il problema dei rapporti reversibili, convertibili e congiunti tra saperi e poteri, è un punto fondamentale nella delineazione problematica del nostro discorso intorno all’istituzione filosofica e nella messa in opera di un pensiero destituivo. La gerarchia dei poteri si riflette specularmente e immancabilmente in quella dei saperi. Potere e sapere regolamentati nelle loro forme rigidamente istituzionali, si uniscono strettamente e diventano, alla fine, la medesima cosa: indistinguibili, inscindibili e inseparabili. Non è un caso se già nella sua epoca, il Rinascimento, lo stesso Giordano Bruno, il filosofo eretico, marcasse, in modo esemplare e significativo, la propria differenza, dissidenza ed insofferenza nei confronti dell’istituzione filosofica, presentandosi come autore della commedia filosofica nel *Candelaio* del 1582 l’“achademico

di nulla academia detto il fastidito”. Bacone nel *Novum Organum* del 1620, parlava esplicitamente di vile “servilismo” dominante nell’istituzione filosofica. Possiamo diventare inconsapevolmente servi e schiavi del potere, pur di non rinunciare alla falsa e apparente comodità che pochi o molti decidano o pensino, per delega, al nostro posto. La servitù remissiva viene così offerta al Principe e al Potere su un piatto d’oro. Bacone parlava ancora dei danni di tale “servilismo” degli adulatori alla ricerca di attenzione e favori da parte dei potenti nei centri del sapere e del potere oggi rappresentati dalle istituzioni filosofiche. Nel Seicento, Leibniz aveva deciso di abbandonare definitivamente l’università, come istituzione, stanco e nauseato dai meschini “intrighi” e intrallazzi accademici che la infestavano, impedendo e compromettendo una vera ricerca, educazione ed elevazione spirituali rivolte verso se stessi e verso gli altri. Preferì, come filosofo itinerante, nomade ed errabondo, viaggiare, in compagnia del proprio pensiero attraverso l’Europa colta di allora per ampliare, incrementare e consolidare le proprie conoscenze scientifiche a contatto con uomini dotti ed illustri del suo tempo, con i quali scambiare, condividere e raccogliere dati, memorie, notizie e risultati di ricerche e scoperte frutto di intelligenze curiose, creative e produttive che alimentavano e promuovevano nuove e altre conoscenze, in un’epoca di straordinarie rivoluzioni scientifiche e culturali. Berkeley nel Settecento, ironizzava sulla “erudita polvere” degli Scolastici. Il fastidio, lo svilimento e il disagio nei confronti dell’istituzione filosofica propriamente detta, non sembrano, nel corso del

tempo, essersi attenuati e venuti meno. Lo stesso Nietzsche, qualche secolo più tardi, non sarà affatto più tenero, conciliante ed accomodante nei confronti dell'istituzione filosofica ed accademica, costruita su veti e censure, chiusure, ottusità e pratiche sostanzialmente autoritarie, restrittive e repressive. La genesi della *Nascita della tragedia* del 1875 è, tra l'altro, un documento esemplare ed emblematico riguardante la categoria degli intellettuali pedanti e filistei, e riflette fedelmente questo stato problematico di cose. L'inaugurazione di una forma e di un nuovo metodo esplosivo e dirompente del pensare e del fare filosofia, lo si sa per certo, avrebbe seminato sconcerto, disorientamento e scatenato l'insurrezione degli eruditi, dei dotti e degli accademici di rango nell'ambito dell'università. Non era concepibile, accettabile ed ammissibile, da parte loro, calpestare, confondere, scompaginare e rivoluzionare schemi mentali, ordini da tempo stabiliti e consolidati, divisioni di generi e stili di discipline diverse e tra loro incompatibili. Era necessario invece attenersi ai propri ambiti definiti di competenze teoriche in spazi pertinenti.

Il pensiero, le teorie e lo stesso linguaggio del pensatore non potevano essere assimilati a quello del poeta, dello scrittore, del letterato o dell'artista o dello scienziato anche se insieme avessero cercato di dar forma diversa a medesimi contenuti di verità. In base a criteri istituzionali, ognuno deve sempre rispettare correttamente i propri confini, contesti e statuti disciplinari. Procedendo sulla via semplificativa della banalizzazione, i versi di un poeta e le sue intuizioni, secondo i canoni del

pensiero classificatorio e ordinatorio dell'istituzione, non vanno confusi e mescolati con le riflessioni razionali del filosofo e dello scienziato. Nel rispetto delle consuetudini, la filologia, l'esegesi, la filosofia o la poesia non potevano e non dovevano sconfinare, come nel caso di Nietzsche, dai precisi dettami, ambiti e scomparti convenzionali loro assegnati, aprendosi piuttosto liberamente anche se non arbitrariamente a nuove pratiche del pensiero e del linguaggio. Come ai tempi di Bruno, sono ancora il dogmatismo, il conformismo, la chiusura, la censura, l'interdetto, l'immobilismo, la reticenza, la resistenza nei confronti della novità e della diversità e infine la pedanteria dell'*elite* accademica degli eruditi, ad essere presi di mira, criticati, smontati e ridicolizzati di fronte alla loro intransigenza. Wittgenstein nel Novecento, come si scopre nella lettura di alcuni suoi appunti autobiografici, risulta avesse anch'egli un rapporto controverso, contrastato, conflittuale e ambivalente nei confronti di ciò che offriva l'istituzione filosofica al pensiero. Rapporto segnato dall'accettazione e dalla repulsione dell'ambiente accademico, dove comunque poteva esercitare ancora le proprie competenze scientifiche. Aveva confessato, una volta, scherzosamente, di preferire ai rituali delle dotte relazioni, alla noiosa e sbadigliante lettura delle riviste specializzate di filosofia, quella più appassionante dei romanzi gialli e del complesso e sorprendente intreccio delle trame e delle ipotesi nella costruzione delle deduzioni logiche e di possibili colpi di scena. Prediligeva le tattiche del gioco e l'uso libero e meditato dell'intelligenza delle cose alle ristrettezze

mentali del pensiero schedato e catalogante degli eruditi di professione. L'intelligenza filosofica della quale si parla, è quella che si sprigiona dal fascino della sorpresa, della scoperta e dalle risorse inesauribili dell'arte libera e affinata del pensare e del ragionare. Wittgenstein rispettava comunque e sempre il valore storico dei contributi di incremento ed ampliamento delle conoscenze da parte dei grandi pensatori del passato, riportati e rapportati alla luce dell'attualità, non sottovalutando la loro evidente e indiscutibile rilevanza. Evocava inoltre, a suo modo, il celebre avviso posto all'ingresso della università di Salamanca, nel quale si avvertiva opportunamente che: *quod natura non dat Salmantica non praestat*. In altri termini, non è possibile da parte dell'istituzione mettere a disposizione, offrire e fornire intelligenza creativa, talento o genialità a chi per natura non li possiede. L'istituzione, per sua natura, non contempla una simile possibilità o eventualità. Essa ripete, imita, riproduce, plagia, ricalca, copia e ricopia, più o meno fedelmente, onestamente e pedissequamente, i canoni del passato, il lavoro di altri, senza avventurarsi oltre il risaputo, detto e scritto. Bertrand Russell avrebbe scoperto e messo in risalto nel grande pensatore austriaco l'espressione più limpida ed intensa della passione filosofica ed intellettuale. Russell, autorità accademica indiscussa e riconosciuta e tuttavia fuori dagli schemi chiusi, asfittici e imprigionanti dell'istituzione filosofica tradizionale, era stato in grado di intuire e di capire, nel caso di Wittgenstein, le capacità di una mente fuori dall'ordinario e di un'intelligenza geniali, indipendentemente dai titoli e dai livelli

di competenza assegnati dalle gerarchie accademiche dell'istituzione. Il bersaglio di Heidegger, da una prospettiva molto diversa, era la constatazione del dilagare nella moderna erudizione qualcosa di eccessivo, di sterile, "ottuso" e improduttivo per la formazione e l'esercizio del pensiero in quanto pensiero nel conflitto funesto tra la lettera e lo spirito.

L'assegnazione di una cattedra di filosofia *ad honorem* a Derrida, venne invece contestata e osteggiata dagli accademici dell'università di Cambridge nel 1992, poiché il profilo intellettuale del filosofo francese rispondeva più ai requisiti, ai parametri e ai canoni di un teorico della scrittura, di un semiologo e di uno studioso del linguaggio e della parola, legato a temi e fenomeni sociali, politici e religiosi, piuttosto che a quelli di un filosofo, in senso stretto e rigoroso. La contestazione accademica avveniva quando, al contrario, gli studenti fuori dall'università, come negli Stati Uniti più tardi, accoglievano e acclamavano con entusiasmo la presenza viva del filosofo francese e la testimonianza umana del suo pensiero e delle sue idee.

La filosofia della destituzione

*“La verità è un servitore maldestro
che rompe i piatti quando fa le pulizie”*

Karl Kraus

Il pensiero destitutivo vuole registrare e mettere in luce, nella sua prospettiva critica, questo rovescio della medaglia, questo lato oscuro che si mostra oggi fatiscente, distorto, impraticabile e sovente occultato nell'istituzione filosofica, elaborato nei termini di un discorso che, qui di seguito, si cercherà solo di abbozzare e chiarire in modo del tutto generale e sommario. La destituzione significa anche restituzione e ripristino della originaria vocazione della filosofia. La tesi principale da cui partiamo, in forma di ragionata requisitoria, è che l'istituzione filosofica, simile ad altre istituzioni sociali e politiche, è anch'essa il luogo, l'espressione, la manifestazione e il frutto di poteri autoritari e disciplinari consolidati che decidono le sorti del discorso filosofico e delle sue pratiche educative e formative. Gli studenti entrano nel mondo nuovo dell'università che al di là dell'immagine, si rivela subito vecchio, fatiscente, superato e stantio. Non è possibile oggi ignorare o fingere del tutto che nulla davvero accada all'interno dell'istituzione filosofica nei riguardi del sapere e negli usi ed

impieghi impropri delle verità, negando l'evidenza e la realtà di fatti tangibili e incontestabili sul suo cattivo funzionamento, senza incorrere per questo negli errori e nei proclami della retorica politica strumentale. Essi incidono pesantemente sulle condizioni, sulla fondatezza, sulla plausibilità e sulla responsabilità della pratica del discorso filosofico. È necessario riconoscere ed ammettere che la stessa istituzione con i suoi poteri dissimula maschera, nascondendo in sé, qualcosa di equivoco e di torbido che deve, ad un certo momento, essere individuato, circoscritto, portato alla luce e messo sotto gli occhi di tutti. Arriva un momento, come diceva Vladimir Jankélévitch, in cui bisogna parlare chiaramente, senza ritrosie, reticenze e riserve mentali di "corde in casa dell'impiccato" o mettere il dito nella piaga. La cultura alla quale appartiene anche la filosofia con i suoi problemi, non ha certo le possibilità, i mezzi, le forze e gli elementi sufficienti di impatto e di risonanza per catturare e suscitare nell'opinione pubblica attenzione, curiosità ed interesse. L'opinione pubblica non viene attratta dai sottili e raffinati scandali intellettuali quanto piuttosto dagli scandali più visibili della cronaca nera o rosa di ogni giorno che creano forse sgomento, chiacchiere, pettegolezzo o puro divertimento.

La dignità conclamata ed esibita, gli alti gradi e livelli di eccellenza dell'istituzione, si rivelano, in molti casi, soltanto propaganda d'occasione, *slogan* ed espedienti formali, enfatici e retorici e i rappresentanti, i responsabili e i detentori dei poteri e dei saperi ne sono del tutto consapevoli e sarebbero pronti a difendere abilmente con

ogni mezzo, con una buona dose di ipocrisia e con sorprendente accanimento i loro privilegi ed interessi di gruppo, di classe, di casta e di rango. La filosofia destituita, vuole cercare, da parte sua, di conoscere ed individuare ciò che accade e si muove dietro le quinte, i sipari e la facciata splendente, illuminata quanto effimera dei palazzi e dei luoghi dell'istituzione.

Il programma di un pensiero destituivo o della destituzione verrebbe interpretato, si è detto, in relazione a questo stato di cose, come un gesto politico sovversivo di ribellione, di rivolta, fuori norma e destabilizzante.

Destituzione

Destituzione, nel nostro caso, non può significare altro che messa in discussione, rimozione e deposizione della corrispondenza negativa e speculare tra la gerarchia forte dei poteri accademici e quella imposta autoritariamente, attraverso di essi, alle discipline e ai sistemi dei saperi destinati ad usi e fini strumentali. Si tratta ancora di indagare sui rapporti e i nodi problematici e paradigmatici tra poteri e saperi. Quando, ad esempio, lezioni noiose e inascoltabili spingono gli studenti a disertarle, lasciando le aule vuote, i poteri devono correre ai ripari, senza la volontà di interrogarsi sulle vere cause del fenomeno, ma obbligando e costringendo gli studenti ad ascoltarli e a sottomettersi. Un gesto autoritario, arbitrario ed estraneo allo spirito dell'università deve riaffermare le indiscusse direttive dei poteri accademici. L'isti-

tuzione filosofica, da parte sua, richiede e pretende l'adattamento, l'adeguamento e la docilità nei riguardi del sistema e degli ordini dei saperi istituiti. Lo sviamento da tale rigida struttura, comporta e decreta l'emarginazione, l'esclusione e la messa al bando di esperienze di pensiero diverse dalla tradizione. È necessario a questo punto creare, ricreare, ripristinare, requisire, riacquisire o restituire le prerogative e le condizioni politiche, prammatiche e teoretiche fondamentali per dare un impulso e uno slancio e rilancio nuovi all'esercizio operativo di quello che da Derrida viene definito il "diritto" inalienabile alla filosofia, perno della cultura millenaria del mondo occidentale, espressione di una più aperta, estesa economia cosmopolita dei saperi, non circoscritta e confinata geograficamente nei luoghi ad essa destinati e limitata nei settori vincolanti delle pure e semplici competenze e specializzazioni scientifiche tecniche e d'altro genere. *La tesi sostenuta dal pensiero destituivo è quella secondo la quale la filosofia non può più sottrarsi, per affermare e riaffermare se stessa, alla messa in discussione delle condizioni di natura sociale, politica, istituzionale ed intellettuale che la obbligano ad adeguarsi ad un variegato sistema di poteri.* La cultura, i saperi e la filosofia stessa, sono diventati, oggi, per i poteri un pretesto, una scusa e un alibi, per fare un uso indiscriminato di essi come strumenti di distruzione progressiva delle coscienze individuali e collettive, attraverso il loro sfruttamento generalizzato. Essi servono ad ammantare e coprire i "delitti" commessi, con finti interessi per una cultura spiritualmente elevata, sferrando l'attacco finale

contro qualsiasi verità o legge morale, precipitate nel baratro dell'istituzione.

Quello che sembra aver dimenticato e spento, in particolare, l'istituzione filosofica attuale è proprio il senso dell'entusiasmo, della passione, della solidarietà, della complicità e dell'amicizia tra individui appartenenti un gruppo e ad una *comunità di compagni ed amici del pensiero e della conoscenza*, nello spirito di analoghe questioni trattate dallo stesso Derrida nel suo libro su le *Politiche dell'amicizia* del 1988. L'istituzione filosofica ha oggi definitivamente accantonato quell'amore condiviso nella "meraviglia" del sapere, nell'entusiasmo, nella gioia e nel piacere del pensare e del ragionare insieme che avevano segnato, in modo indelebile, la sua nascita in Grecia con Platone nel quarto secolo a.C. L'istituzione filosofica oggi non risponde più alle attese, alle richieste, alle aspettative e alle esigenze poste dalle pratiche dell'intelligenza creativa e della curiosità razionale ed inventiva del puro pensiero. *Pensiero che reclama, nello scambio, nella conversazione, nella condivisione e nella discussione in un gruppo e in una comunità di persone ed individui, un fondamento e approfondimento di verità e di conoscenze*. Un ulteriore paradosso, sul quale sarà opportuno in seguito ritornare, riguarda la presenza marginale, secondaria, virtuale, se non addirittura inesistente, degli studenti nell'istituzione filosofica, quando essi dovrebbero al contrario rappresentare e in realtà rappresentano la forza, l'asse portante e la ragione stessa dell'istituzione filosofica. Si tratta nel nostro caso di tracciare e definire qui, nei termini di un *pensiero della destituzione*, un percor-

so non astratto, teoretico e trascendente, che metta in pratica un confronto dialettico diretto con la situazione di un mondo reale sul quale gravita la riflessione razionale e sul quale, nella fantasia popolare, il filosofo non si limita semplicemente a gettare uno sguardo distaccato neghittoso di sufficienza dall'alto delle sue speculazioni rivolte verso un mondo sottostante e lontano.

Il *pensiero destituivo* si pone, da parte sua, il compito urgente e improcrastinabile di mettere pienamente in luce ciò che, dal punto di osservazione della storia del presente, nell'istituzione filosofica oramai non ha più senso, si è inceppato, bloccato, fermato, non funziona e non risponde più alle attese, alle aspettative e alle esigenze di conoscenza proiettate in una direzione libera, aperta e positiva della filosofia. È necessario sottolineare che il ruolo primario e indiscusso nell'istituzione universitaria è rappresentato dal corpo studentesco. La responsabilità delle involuzioni negative e conservatrici ricade ancora in gran parte su coloro che hanno purtroppo trasformato l'istituzione filosofica, la sua organizzazione e il suo prestigio in un centro di affarismo accademico, ideologico, politico ed economico. Un luogo più idoneo ad un mercato intellettuale al servizio e appannaggio, appunto, di gruppi ristretti del potere del sapere che dettano legge e decidono autonomamente delle politiche dei saperi. La filosofia stessa, che non sfugge a poteri economici, si è trasformata in molti casi in merce di prima o di seconda scelta, come altri prodotti e generi di consumo, e immessa sul mercato degli oggetti e delle idee, che incrementa la cattiva e riduttiva divulgazione e

mistificazione della cultura del pensare filosofico. La filosofia, istituzionalizzata in forme molteplici e variegata, è quella semplificata, stemperata e banalizzata che dipende oggi dai poteri interessati e persuasivi dei media, delle conversazioni-spettacolo, dell'editoria, dei buoni e fidati recensori, della promozione commerciale, dei festival popolari, dei *defilé* filosofici, delle sue *soubrette*, e che si è piegata e adeguata alle profferte e richieste allettanti e remunerative del mercato unico dal quale i saperi, ridotti alla pura e misera strumentalità, non vengono esclusi o risparmiati, anche se la loro effettiva incidenza economica risulta poi minima, contenuta o ridotta rispetto ad altri fenomeni rilevanti. Si parla, con sconcertante ed estremo candore da parte di alcuni esponenti dell'istituzione filosofica, di opere e autori più commerciali e fruibili, rispetto a quelli meno noti, poco richiesti e meno reclamizzati. L'opera di Hegel ha per l'editoria, ad esempio, una priorità rispetto a quella di Leibniz o di Occam. È il meccanismo della domanda e dell'offerta del mercato della conoscenza. Di questo bisogna necessariamente tener conto. Sono le idee sbalorditive e distorte che innescano strategie altrettanto perverse, secondo le quali anche i prodotti intellettuali devono essere venduti e aprirsi al mercato e alla distribuzione capillare e materiale del sapere, alla stregua di tutti gli altri prodotti e generi di consumo di massa che devono andare incontro alle esigenze, alle richieste, ai desideri e ai gusti degli acquirenti.

Lo statuto di sapere disinteressato e incondizionato proprio della filosofia, sul quale ha insistito a più riprese Derrida, sembra finito oggi nelle

maglie di un sistema economico e burocratico-amministrativo di chi coltiva, alla fine, soltanto il proprio privato tornaconto senza darsi alcun pensiero di un pensiero più alto.

È in questo contesto problematico che il *pensiero destituivo* si muove attraverso le sue pratiche, con il compito e il dovere di rendere nota una forma di illecito distruttivo, poco conosciuto, di appropriazione indebita di un patrimonio storico collettivo di cultura civile e di saperi ad opera, appunto, di un ristretto potere egemonico-istituzionale, che si definisce impropriamente accademico e che, simile ad un cattivo e improvvisato *management*, amministra e decide oggi a propria inappellabile e insindacabile discrezione e dunque del tutto autonomamente, scelte importanti, incisive e irrevocabili riguardanti i saperi, le politiche di insegnamento e gli indirizzi di ricerca rivolti, come nel caso degli studenti, a inferiori di grado nella scala gerarchica istituzionale. A questo si affiancano prove e veri e propri riti d'iniziazione, simili alle ordalie, memorie di epoche di passate barbarie che cadenzano oggi la burocrazia dei favori, dei favoritismi, dei patteggiamenti nei passaggi di ruolo, nei concorsi, nelle promozioni e negli avanzamenti delle carriere di quelli che sono diventati semplici funzionari stipendiati, contabili e impiegati della cultura, uniti insieme nelle gare d'appalto del sapere, nella gestione, spartizione e assegnazione di incarichi istituzionali, alle nomine supplementari di giunte, commissioni ristrette, di consulte nazionali ai vertici dell'istituzione, in un sistema di controllo totale dei saperi diventati puri oggetti decorativi ed esteriori del potere. Lo scan-

dalo qui si consuma e si propaga quotidianamente, dando una sensazione diffusa di sgomento, di sdegno ed impotenza. Questo complesso organismo accademico istituzionale non tiene minimamente e lontanamente conto e rispetto, come si è già accennato, del ruolo di soggetto fondamentale e determinante rappresentato dagli studenti come collettivo di persone e individui, e dell'opportunità di sollecitare il loro intervento, la loro consultazione e la loro presenza, prendendo in seria considerazione il parere indicativo o valutativo da loro espresso e che li coinvolge in prima persona e che assicura la possibilità effettiva di imprimere un movimento nuovo e di rinnovamento a ciò che è immobile.

È quel corpo studentesco delegittimato, tenuto sistematicamente all'oscuro, in disparte, discriminato, ignorato o negato, a malapena tollerato, non sufficientemente e direttamente chiamato in causa, non messo al corrente di niente di ciò che accade a sua insaputa dietro i sipari, le sbarre dell'istituzione e che tuttavia lo dovrebbe direttamente coinvolgere e riguardare da vicino. La maggioranza silenziosa degli studenti invoca, pretende e reclama paradossalmente i diritti di una minoranza esclusa, emarginata, inquieta e però ancora solo apparentemente impotente e rassegnata. Come corpo studentesco, nella realtà concreta, esso rappresenta e ha rappresentato da sempre, lo ripetiamo, l'asse portante e la forza propulsiva dell'istituzione universitaria fin dall'epoca degli *Studia* medioevali. *Senza la presenza viva, le risorse nuove e attive, l'apporto insostituibile e sostanziale degli studenti e dei giovani, l'università*

non avrebbe senso, non sarebbe immaginabile e addirittura non esisterebbe nemmeno. Spesso lo si dimentica, lo si ignora scientemente. Si trattano gerarchicamente e autoritariamente gli studenti senza alcun rispetto della loro dignità, ma anzi con disappunto e fastidio; li si considera degli intrusi e degli inferiori di grado, di censo e talvolta delle non-persone che devono obbedire in silenzio, in forme reverenziali umilianti e quasi servili, ai comandi, alle direttive e agli ordini impartiti dai superiori e dai capi in un sistema piramidale e gerarchico. Questi ultimi devono essere lasciati in pace per dedicarsi alle loro personali e private incombenze. L'incontro formale e distaccato con il corpo docente è l'incontro estraniante con l'autorità dell'istituzione che nei sottomessi e negli inferiori incute timore, reverenza, richiede docilità ed invita alla distanza. Insegnare ed imparare sono due momenti che vanno rigorosamente distinti, non confusi, non interscambiabili, nell'economia improduttiva dell'istituzione filosofica.

L'iniziativa e la proposta di una *deposizione* e di una *destituzione*, nel senso accennato, andrebbe certamente a toccare e colpire i centri nevralgici e strategici di poteri e di saperi, come si è detto, che vivono tutelati e protetti all'ombra rassicurante dell'istituzione stessa. I membri della *casta* accademica, delle baronie, delle sette e delle corporazioni universitarie reagirebbero uniti e compatti a questi affronti e alle dichiarazioni di conflitto, come si è detto, pur con apparente quanto ambigua e distaccata compostezza, attenta circospezione e una buona dose di ipocrisia, per denunciare a loro volta una illecita ingerenza e intromissio-

ne nei loro affari privati e riservati e quindi l'accanimento di una inaccettabile, inammissibile, perturbante ed immotivata persecuzione nei loro confronti, anche se gli scandali conclamati per abusi compiuti e fatti incontestabili, venissero esibiti, resi pubblici e puntualmente documentati per arrivare infine allo smascheramento e alla giusta riprovazione.

Umanesimo e disumanesimo moderno

*“Noi credevamo ancora innocentemente
che chiunque abbia in una università
la carica e la dignità di filosofo
debba anche essere un filosofo:
eravamo appunto privi d’esperienza
e male informati”*

Friedrich Nietzsche

Dietro la moderna, austera e solenne facciata dell’istituzione filosofica e ai suoi miti e feticci decorativi e ornamentali, come si è già detto, si nasconde oggi qualcosa che non può più passare disinvoltamente inosservato, ignorato o messo sbrigativamente a tacere. Si peccherebbe di colpevole ingenuità e ignoranza, pensando che non sia così. Nasce, si espande e si propaga proprio da qui quell’atmosfera opprimente, quel clima di scomodo disagio e disorientamento diffusi che si respirano e si avvertono oggi nelle aule, nei corridoi e nei luoghi inospitali, grigi e poco accoglienti dell’istituzione. L’ingresso degli studenti nell’università è segnato, per lo più, da sentimenti confusi e contraddittori di un distacco e di un affrancamento da un passato opprimente e deludente di una precedente educazione familiare o scolastica, per passare forse ad un nuovo possibile disincanto, ma anche a una inaspettata, indefinibile

sensazione di accoglienza di sorpresa, di entusiasmo, di gioia, di desiderio d'altro e di aspettative nuove e positive per affermare nuove identità nell'incontro con gli altri. È da questo stato di cose che emerge la necessità di prospettare e mettere in atto un capovolgimento, un arresto della negatività e un cambiamento radicale per proiettarsi in avanti verso un'idea nuova e positiva di accoglienza, ospitalità, generosità e gratuità, concetti-chiave su cui ha giustamente insistito Derrida nelle sue sistematiche riflessioni. Essi devono servire ad elaborare di conseguenza una nuova idea e pratica delle scienze umane, dei saperi e della tradizione delle *humanities* delle quali fa parte di diritto la filosofia. L'umana disumanità dell'istituzione filosofica è evidente e tangibile. Essa è dovuta alla calcolata freddezza e distanza create da un sapere formale ed esteriore che non ha più alcun legame con l'interiorità vissuta di chi lo esercita e lo pratica. La ripresa pertanto di una componente "umanistica", non astratta e distaccata del sapere, fa parte delle ragioni e delle iniziative che devono scongiurare il rischio di precipitare appunto nella disumanità del sapere stesso, assicurando piuttosto la rinascita e una crescita intellettuali, morali, politiche e civili di una collettività di individui nella pratica filosofica dell'Occidente. È questa l'eredità della cultura europea o "cosmopolita", secondo Derrida, che si misura con il fondamento e il senso di identità nella diversità e nella differenze di culture che reclamano ancora più oggi, rispetto al passato, accoglienza, ospitalità e confronto e un incontro di civiltà non-violente. Soltanto al di fuori dei vincoli, delle restrizioni e delle costrizioni

dell'istituzione, la filosofia può esprimere quella che sempre Derrida più volte definisce “incondizionatezza” e gratuità della sua natura disinteressata e illimitata. Si tratta di uno spazio possibile, aperto e necessario che permetta alla filosofia di riprendere la propria idealità e identità, riappropriandosi della forza di un sapere non vincolato e autonomo. La destituzione e la decostruzione della filosofia istituzionale possono rappresentare un primo passo nel recupero della filosofia propriamente detta, nata dai dialoghi platonici, dalle dispute e dalle conversazioni delle comunità di amanti, di compagni, di sodali e di amici della conoscenza nelle epoche della sua storia millenaria che si misurava con il convergere e il divergere delle discussioni sul senso e il fondamento di verità. Ad essi si univano, nelle epoche arcaiche, i saggi e i sapienti delle culture orientali e del resto del mondo, con i loro seguaci.

Rispetto a quello istituzionale, il pensiero destitutivo propone una diversa formulazione, immagine e inquadratura della filosofia, che si profila, di conseguenza, come una diversa “messa in opera” di verità, di un “coraggio di verità” come lo ha chiamato Foucault. Verità filosofiche che devono rispondere alle sollecitazioni e ai reclami della loro sensatezza e insensatezza nella complessa e travagliata realtà del presente. Nonostante le sue pratiche immerse e immedesimate nell'attualità e nella quotidianità, la filosofia tuttavia rimane, per usare una categoria del pensiero di Nietzsche, “inattuale”. *Il sapere disinteressato e incondizionato del quale la filosofia si fa principale interprete e testimone, è quello che probabilmente può*

ancora permettere di sottrarsi alle costrizioni e restrizioni burocratiche, alle censure, ai divieti e ai vincoli stretti dell'istituzione filosofica che imprime la visione univoca di un pensiero strumentale amministrato.

La destituzione come deposizione

La destituzione ha il compito di ristabilire e ridistribuire nella filosofia i privilegi del pensiero e quella che in altro modo Derrida definisce la sua *sovranità*.

Nel linguaggio comune e corrente si parla diversamente di destituzione dei fondamenti di una tesi infondata e sostenuta oppure, in un altro senso, della destituzione fisica, concreta e materiale di un sovrano, della rappresentanza di un potere politico, della rimozioni da incarichi. Nel primo caso si tratta della messa in discussione di una tesi immotivata e per questo, appunto, insostenibile e inaccettabile; nel secondo caso, la destituzione riguarda la sospensione o la revoca, più o meno traumatica, delle prerogative di un incarico politico rappresentativo e la restituzione e la riaffermazione del diritto e di prerogative politiche di potere diverse e legittimate.

L'insolita espressione di *pensiero destitutivo* o della destituzione nell'ambito del discorso filosofico, richiede una spiegazione e una possibile sua più chiara comprensione e definizione da applicare nello svolgimento del discorso filosofico. Il centro di una riflessione critica è dato da ciò che

si intende per “istituzione”, termine in precedenza sommariamente tratteggiato, come presupposto dal quale procede e deriva il termine contrapposto di *destituzione*.

Il pensiero destituivo analogo, per certi versi, a quello decostruttivo di Derrida, è orientato verso un discorso più generale ma non generico sull’istituzione filosofica all’interno della più ampia istituzione universitaria. Al di là dei discorsi puramente tecnici e formali intorno al sistema istituzionale, è necessario cogliere, a nostro parere, il punto essenziale e i motivi di fondo dai quali nascono, si irradiano e si diramano i veri problemi di senso e di fondatezza dell’istituzione filosofica e accademica. Naturalmente non bisogna oggi dimenticare che essa, con i membri che ne fanno parte, riveste, per la pubblica opinione quell’immagine solenne, mitizzata e aulica dei poteri e dei saperi che, nei secoli, l’hanno accompagnata. Le sue nobili origini e discendenze sono decadute, scadute e cadute in miseria proprio ad opera dell’istituzione. La filosofia dell’istituzione non è più rappresentativa di un pensiero vitale, aperto e positivo che in essa non ha più diritto d’asilo. I saperi sono riservati ai semplici ripetitori, replicanti, chiosatori, commentatori dotti ed eruditi, rivolti con lo sguardo fisso al passato e alla conservazione. *Il filosofo creatore di concetti in movimento, nuovi e diversi non può essere accolto nell’istituzione filosofica e inserito e rubricato nel sistema che essa ufficialmente rappresenta.*

Dall'istituzione alla destituzione

Tra i compiti, le caratteristiche e i propositi di un pensiero destitutivo, come si è già accennato, vi è quello di contrastare ed arrestare, per quanto è possibile, il processo di progressiva e corrosiva degradazione, degenerazione e disgregazione di quelle libertà che sembrerebbero invece essere difese, protette, garantite e promosse proprio dalle istituzioni medesime. I diversi retorici utilizzati per affermarle e consolidarle non hanno più alcun riscontro con la realtà concreta tenuta rigorosamente in disparte.

Il pensiero destitutivo non può mettersi passivamente alle dipendenze di qualsivoglia istituzione che pretenda o intenda limitare il libero procedere di tale pensiero, di quello che esso propone e della stessa filosofia. Il pensiero destitutivo, dal punto di vista gnoseologico, deve entrare e porsi al centro del processo generativo di concetti nuovi e di idee diverse, elaborarli per dar loro quella forma e consistenza che in seguito potranno essere anche modificate, ampliate o arricchite di contenuti nuovi.

Il pensiero destitutivo è il pensiero del movimento e della rimozione, connesso alla pratica di un razionale e motivato smantellamento, della "decostruzione" nel senso derridiano, della dismissione, della demolizione e della sostituzione delle parti corrotte, fatiscenti, obsolete, inutili e inservibili di un sistema, di un meccanismo e di un'organizzazione della cultura che intralciano o impediscono il legittimo cammino e l'esercizio creativo di una pratica concettuale speculativa e infine ancora di una libertà di pensiero e di conoscenza.

La causa di ciò è da imputare a tali congenite carenze insieme alla marcata rigidità, inflessibilità e chiusura del sistema dell'istituzione filosofica e dei suoi apparati ufficiali. Tutto questo l'ha ridotta oggi ad essere un semplice organo di controllo con competenze e compiti burocratici, economici ed amministrativi dei saperi, di assegnazione e la spartizione di cattedre, incarichi di insegnamento e di ruoli. Il disbrigo delle sue pratiche fa parte dei compiti assegnati a funzionari, contabili e impiegati della cultura diventata un oggetto come un altro, messo sul mercato delle idee, corrispondente a quella che un tempo, nell'epoca di Cartesio, era stata la più prestigiosa *Repubblica delle Lettere*. La filosofia, in queste condizioni negative e umilianti, si è progressivamente snaturata, impoverita, diventando un'entità anomala, infeconda, inespressiva e priva di senso e di sensatezza.

Il pensiero destituivo deve fare i conti con comunità di intellettuali oramai solo per nome e in apparenza definibili ancora come tali. Essi sembrano diventati oggi soci indaffarati in affari e complici in malaffari. Organizzatori e registi di trattative, di intrighi segreti e accordi stipulati basati su scambi di cortesie, di favori pattuiti e raccomandati all'interno della stessa istituzione accademica e dove essi operano indisturbati sotto la sua ala protettrice. Gli stessi contributi economico-materiali destinati alla ricerca vengono distribuiti e spartiti non in base alla validità dei contenuti, dei titoli e dei meriti, ma in base alla loro quantità secondo criteri gerarchico-burocratici. Chi più conta e più ha più riceve, e chi non ha non riceve nulla.

*Digressione. Ombre di Sade.
Istituzione e sadismo*

Quella di Sade “è la filosofia dell’interesse,
e dell’egoismo integrale”

Maurice Blanchot

“Il masochismo del sadico si produce
a condizione di non espriare”

Gilles Deleuze

Da Platone a Sade

Platone e Sade. Due modalità o mentalità diverse, forse spietate, inaspettate e inedite di concepire le pratiche dell’amore e dell’odio della conoscenza in grado di poter collimare, opporsi, collegarsi o integrarsi. Entrambi suggeriscono l’idea di due teorie storiche, esemplari, e paradigmatiche e, per certi aspetti, complementari intorno alle pratiche della filosofia.

È Platone che nel *Simposio* riunisce una comunità, un gruppo di amici animati da una passione e da un amore della conoscenza, per parlare e trattare insieme del significato dell’amore. Con serenità e pacatezza, essi pongono domande e cercano risposte sotto l’attenta, sapiente e illumi-

nante guida di Socrate. Ognuno di loro viene sollecitato ad intervenire e ad esprimere le proprie idee, i propri dubbi e il proprio pensiero sull'argomento scelto, per arrivare insieme a una possibile comprensione e definizione della realtà. *Tra l'insegnare e l'imparare non vi è mai una divisione, separazione e scissione nette, ma piuttosto una sorta di mescolanza, di reversibilità e di scambio continui.* L'esercizio comune, permanente e creativo di conoscenza fa parte di un'esperienza di apprendimento vissuta assieme. La figura del filosofo non è quella del divino inaccessibile luminaire, dell'unico legittimo custode, del conservatore e del nume tutelare di verità. Egli è colui che insegna per imparare e viceversa. Colui che apre l'accesso alle sperimentazioni creative dell'intelligenza e integra o modifica quello che è stato già pensato e conosciuto, accompagnandosi agli altri.

L'amore del sapere che definisce, in origine, la filosofia, diventa in seguito nell'istituzione filosofica, piacere e godimento del potere fine a se stesso, che trascina con sé rovinosamente lo stesso sapere istituito.

Nell'istituzione sadica si coltiva e si pratica la filosofia dell'amore del disamore, dell'umiliazione, della prostrazione, del disonore e del disprezzo. In essa si compie il sacrilegio dei saperi e la sconsecrazione definitiva dell'università che spalanca le porte ai nuovi sguaiati mercanti del tempio. Come istituzione, essa ha il potere e la forza, in queste condizioni, di rendere le scienze, le coscienze, la cultura e i saperi estranei alla loro natura originaria, screditandoli, deformandoli, pervertendoli, e trasformandoli in ombre, entità spettrali, sterili,

prive di vita o semplicemente banali e superflue. Nell'istituzione filosofica gli istitutori, gli inquisitori, i cattivi maestri e "i precettori immorali" (*les instituteurs immoraux*) insegnano, impartiscono e impongono gli ordini della loro disciplina simile a quella militare e le consumate tecniche del sapere e del gusto insaziabile del piacere irrefrenabile del potere.

Nella *Filosofia del boudoir* sadiana del 1795 vige, analogamente ai dispositivi autoritari dell'istituzione, il principio della sottomissione totale e inappellabile di corpo ed anima ai desideri alle volontà e ai voleri sciagurati e scellerati del potere. Sade in quest'opera celebre mette in scena la pratica di una sapienza ricercata, istintiva, incontrollata e alla fine perversa. L'odio confluisce nell'amore sfigurato, trasfigurato e sedotto dalla violenza del piacere. La filosofia come delirio, passione e arte del piacere fisico assoluto si estenua senza respiro e senza tregua su anime indivisibili dai corpi. È la grande allegoria della prostrazione alla quale si ispira Pasolini nell'ultima e conclusiva opera del 1975 che ci riporta alla crudele attualità della filosofia sadiana. Per imparare le arti dell'amore e del disamore è necessario farsi guidare, non reagire, disciplinarsi, sottomettersi, obbedire e piegarsi all'altrui volere. Impossibile ritrarsi e sottrarsi di fronte al piacere avido ed insaziabile del potere. Il sadismo nell'istituzione è un gioco che riesce a combinare l'esaltazione del piacere con la sua degradazione, integrandole e unendole l'una con l'altra. I sottoposti hanno l'ordine di prostrarsi umilmente e inginocchiarsi davanti all'autorità e soddisfare i suoi piaceri per-

versi. Il sadismo dell'istituzione, diventa, ufficialmente, in un chiasmo, istituzione del sadismo. La forza impositiva e cinica del potere è data e accresciuta dalla debolezza e dalla resa incondizionata dei suoi sottoposti. La violenza sommersa della degenerazione si esercita qui nel silenzio ovattato di un *boudoir*. Lo scandalo non fa più scandalo e quotidianamente si perpetua e si consuma, nei rituali, nei luoghi reconditi ed appartati dell'istituzione, dando una feroce sensazione di impotenza e rassegnazione.

La filosofia dell'istituzione è sempre stata una filosofia dipendente dal potere dello Stato e da esso sostenuta, protetta, guidata e controllata. La vigilanza e la sorveglianza da esso esercitate sono state nel tempo di tipo politico, ideologico o religioso. Un documento storico interessante e illuminante, in tal senso, ancora attuale e degno di una rilettura, è un libello sconosciuto pubblicato a Parigi nel 1849, scritto da Joseph Ferrari, il cui nome venne ricordato anche dallo stesso Charles Baudelaire, sul tema dei *Filosofi salariati* e la collusione fra cultura e politica in Francia sotto il governo di Luigi Filippo, nel quale egli scriveva semplicemente che: "la filosofia rivela sempre la natura nascosta dei governanti". La filosofia istituzionale, nelle forme varianti di una filosofia di Stato, asseconda il loro potere per ricevere in cambio i loro favori, ricambiandoli con la cieca obbedienza. Poche cose sembrano sostanzialmente cambiate dopo quasi due secoli di storia intorno all'istituzione filosofica, come forma e realizzazione di un sistema e di un potere autoritario.

Ordinare, disordinare, riordinare

*“I professori sono i sacerdoti di un culto
al quale nessuno crede più: quello della verità”*

I.P. Barrot

Lo svolgimento di questa discussione non implica necessariamente, nella nostra linea critica, interpretativa e decostruttiva, una netta opposizione, una rottura e uno scontro frontale tra due precisi schieramenti. La filosofia dell'istituzione, nello sfascio e nello sfacelo in cui versa, può offrire, in ogni caso e nonostante tutto, a seguito della sua destituzione, lo spunto, un punto di partenza o i motivi e i luoghi per orientarsi ancora verso un cambiamento e spostamento di rotte e di prospettive per risalire la china e ridisegnare i percorsi dello stesso discorso filosofico.

L'istituzione, per una sorta di destino impercettibile e misterioso, resta ferma, immota, resiste in segreto ad ogni scossa, si riassetta e si reimposta sempre e nuovamente, si perpetua e rappresenta un potere forte, impassibile, irremovibile e dominante che può venire comunque in qualche punto scalfito, insidiato, messo in allarme o messo a rischio da situazioni critiche imprevedibili e di emergenza.

Il progetto, il tentativo e lo scopo di un pensie-

ro destituivo sono quelli di sostenere, elaborare e plasmare un pensiero nuovo, libero, creativo ed aperto all'interno dell'istituzione stessa o al di fuori. Il problema è quello di sapere o di riuscire a conciliare i contrasti e le contraddizioni, attraverso possibili e diverse compensazioni e ricomposizioni.

Ma sarebbe davvero possibile far questo, restando all'interno del sistema istituzionale e non fuori dalle mura che recingono le imponenti fortezze istituzionali? Questo è, in realtà il vero dilemma e l'interrogativo decisivo. Si tratta di un compito non solo difficile, ma anche di una sfida estrema e impossibile nel senso che Derrida assegna all'idea e alla pratica dell'impossibile. A questa sfida non si può e non si deve tuttavia rinunciare per poter risvegliare volontà sopite e apparentemente rassegnate ed impotenti.

La libertà istituzionale, per tutte queste varie ragioni, sembra essere diventata per lo più una libertà vana, nominale, apparente, fittizia, mistificata, vigilata e imprigionata entro strutture pietrificate e schemi prefissati e inamovibili. L'ampollosa parola libertà è un puro e semplice eufemismo e un dispositivo puramente retorico che nasconde l'esatto contrario, vale a dire il controllo e l'asservimento, come si è qui più volte ripetuto. È una scelta obbligata, come qualcuno ha cinicamente affermato, ossia la contraddizione di un puro e semplice asservimento al potere delle parole e delle azioni che le traducono nella pratica.

Il primo immediato e più evidente paradosso che comporta la comprensione del significato più proprio del termine "istituzione", riguarda, come

si è già detto, l'incomprensibile costitutiva stabilità, tenuta, consistenza e solidità di una struttura e di una organizzazione, nate per dar forma, uniformità ed incisività ad un sistema politico, sociale, culturale o d'altro genere che convergono nell'istituzione stessa. Essa è diventata simile ad una barca sempre in procinto di naufragare e affondare o è l'immagine di un edificio alla vigilia di un crollo rovinoso. Impotenza della ragione e della comprensione.

Per diversi aspetti l'istituzione suggerisce l'immagine di un muro incrollabile e insormontabile che recinge, non solo metaforicamente, un territorio sociale. Il tentativo di scavalcarlo, superarlo e andare al di là di esso potrebbe sembrare vano, insensato quanto impossibile, grazie alle mille inimmaginabili risorse reattive dell'apparato burocratico e politico che lo tiene in piedi ben piantato e lo controlla.

L'istituzione, in quanto tale, si alimenta, in realtà, di contraddizioni e di incongruenze interne che la indeboliscono progressivamente e la tengono costantemente in bilico, vacillante senza farla precipitare e distruggerla definitivamente. La sua forza di resistenza viene curiosamente e miracolosamente mantenuta in vita ed assicurata invece proprio dalla debolezza, dall'inconsistenza, dalla faticenza e dalla fragilità dei suoi organi, delle sue strutture e delle sue molteplici componenti interne che ne impediscono e ne rinviando all'infinito e, sorprendentemente, il collasso e il conseguente tracollo. C'è un potere che riesce comunque a tenere in piedi questo apparato debole e faticente solo in apparenza. L'istituzione dispone di inim-

maginabili meccanismi di recupero, di compensazione e di mezzi idonei atti a ristabilirsi, a riassetarsi a ricomporsi e risorgere rapidamente. Essa, nonostante le apparenze, rimane dunque in piedi salda, ferma, imperturbabile ed immobile anche grazie ad un efficiente, equivoco, sorprendente e variegato sistema di forze, di compromessi, di intrighi, di collusioni, corruzioni e omertà, che sembrerebbero, da un momento all'altro, destinarla al tracollo e condannarla e trascinarla inevitabilmente all'ineluttabile scomparsa. Ma ciò stranamente non avviene. È necessario capirne o solo immaginarne le ragioni e i motivi. Essa funziona e deve continuare a funzionare come una complessa macchina burocratica e amministrativa dalla quale non è lecito separare e mettere in discussione le sue componenti non flessibili. È necessario che i membri e i funzionari impiegati che ne fanno parte sottoscrivano dei patti di fedeltà e rispettino ciecamente le sue regole, senza deroghe, riserve ed eccezioni.

L'istituzione del pensiero e del sapere, in particolare, è in grado di ridurre alla fine, senza scampo, le prerogative e le risorse della stessa intelligenza a semplificazioni e a una stupida banalità. Dal punto di vista politico, nell'istituzione filosofica si propaga e si consuma quotidianamente, ripetutamente e impunemente invece lo *scandalo del potere*. Lo scandalo non consiste nell'accusa di corruzione dei giovani, della quale era stato tacciato, a suo tempo, Socrate, ma quello dei funzionari corrotti, degli impiegati, i contabili e dei burocrati che oggi amministrano ufficialmente e d'autorità il pensiero filosofico e i saperi dell'istituzione e di

fronte al quale si avverte un senso di sgomento, di indignazione e di impotenza della volontà.

Tra i compiti di un pensiero destitutivo deve esservi pertanto quello di fermare o arginare il processo di corrosione e di deperimento, apparentemente irreversibili delle possibilità di libertà di pensiero ad opera proprio delle stesse istituzioni di potere. Il pensiero e la filosofia destitutivi si mettono in gioco e all'opera per aprire il varco e la strada ad una nuova visione e una nuova pratica politica dell'attività teoretico-speculativa della filosofia.

Ritorniamo ancora a chiederci in che cosa consista l'Istituzione in tale contesto. Si istituisce ciò che deve dare fondamento e presenza a realtà diverse. Questo apparato rappresenta un rafforzamento e un consolidamento permanenti di poteri di varia natura, da quelli dello Stato ad altri istituti creati al suo interno. Tuttavia la loro stabilità e robustezza si basano, per contrasto, come si è detto, su una instabilità e fragilità di fondo che restano incomprensibili. L'istituzione vive, si alimenta ed è stranamente il frutto di un processo degenerativo di un deterioramento originario, radicato, ramificato, congenito e progressivo difficilmente contrastabile ed inestirpabile. La sua forma esteriore custodisce contenitori vuoti di contenuti, di sostanza e di senso. È la forma di un declino, di uno stato vegetativo e di una fatiscenza interminabili, irreversibili e inarrestabili al suo interno, e tuttavia, a dispetto delle previsioni, essa resiste, si rigenera e sopravvive agli urti e alle scosse destabilizzanti. È uno stato di perpetua agonia e di morte annunciata, ma sempre smentita, procrastinata e rinviata. È una perpetua e inattaccabile

risorgenza. È un'impossibilità presente, chiara, reale e tangibile, nonostante la sua evidente ed irrevocabile disgregazione e decadenza. L'istituzione è in grado di affrontare, contrastare e superare qualsiasi stato di crisi e di opporsi agli attacchi interni ed esterni.

L'apparato del potere economico e burocratico che sostiene l'istituzione è volto a coprire e paralizzare l'insorgere di ogni novità e ad impedire qualsiasi produzione e apertura nuove, positive, creative e risanatrici considerate, nell'insieme invece, anomalie del sistema. L'istituzione può infatti sopravvivere all'infinito solo come struttura chiusa e imprigionata nell'intrico disorientante dei suoi labirinti e dei suoi meccanismi.

Ma quali possono essere le ragioni, i motivi e le giustificazioni di un tale discorso in relazione all'idea di un pensiero destitutivo dal cui progetto si è partiti? Tutto può cominciare dal chiedersi ancora una volta quali siano la sensatezza o l'insensatezza e la morte civile nella quale languiscono le istituzioni e lo stato regressivo, repressivo e depressivo nel quale versano.

Il pensiero ricostruttivo

Il disegno architettonico dei luoghi e degli spazi dell'istituzione filosofica deve aprirsi verso l'esterno. È solo un'apertura materiale e mentale che può segnare, assicurare l'inizio di un cammino nuovo dei saperi filosofici.

Ad un pensiero della destituzione, nei termini sommari e nella critica sin qui formulati, non

può non far seguito che una riscoperta delle radici profonde del pensiero filosofico, che metta da parte tutte le sovrastrutture istituzionali ad esso estranee. Il cambiamento è attuabile attraverso una presa di coscienza individuale e collettiva di quanto accade nell'istituzione, trasferendola in una decisione politica illuminata che possa intervenire correttamente, appunto, nel cambiamento delle cose. È un altro cammino per costruire ed elaborare una realtà differente da quella imposta e controllata dai poteri dell'istituzione.

La missione indispensabile degli studenti

*“Lo studente deve essere insieme creatore,
filosofo e docente, e questo nella sua
natura essenziale e determinante”.*

Walter Benjamin

Nel movimento autonomo e indipendente degli studenti, il ruolo del docente è quello di guidare, suggerire ed accompagnare, in base alle proprie esperienze e competenze, la loro ricerca.

La missione degli studenti è segnata da una promessa solenne, da una chiamata a raccolta e da una vocazione interiore. Essa consiste nella condivisione, nell'alleanza e nell'aggregazione di forze, risorse, intelligenze ed energie positive, spontanee, nuove e diverse. Con gli studenti bisogna imparare ad amare, sperare e pensare ciò che va oltre nel tempo, ciò che non si paralizza nel presente ma si avventura e si spinge con perseveranza ed ostinazione in avanti nel presente diverso e nel tempo a venire. Si tratta di uno slancio irripetibile e di affidamento alla fiducia. Slancio verso le differenze, la diversità degli altri e della realtà in movimento del mondo circostante. Il pensiero costitutivo e una nuova idea di filosofia, non istituzionale, devono, tramite i gruppi studenteschi, farsi protagonisti, complici e compagni di questa

nuova missione-avventura politica. Gli studenti devono superare nell'immanenza ciò che è diventato bassezza, depressione e miseria. Nella gioia di una danza, di un canto e di una musica essi festeggiano senza tempo il loro essere e vivere insieme nella diversità e nell'estraneità. Il loro inno alla gioia non può essere interrotto e ridotto al silenzio nel frastuono delle armi, della violenza, della repressione, della depressione e della tristezza. Nella loro missione di amicizia e di condivisione essi hanno ancora la possibilità di ritrovarsi e di sentirsi uniti e insieme complici in un'impresa umana e intellettuale che non ricalchi una vecchiaia congenita nel significato di un vecchio contraffatto, inutile ed improduttivo voluto dal Potere. C'è sempre, infatti, una vitalità, una verità e dignità in ciò che viene considerato vecchio solo dalla banalità e dal disprezzo di una dialettica deteriorata tra l'essere giovane o irrimediabilmente vecchio. La gioventù studentesca è in grado di riconoscerla, superarla e allontanarsene.

Gli studenti devono sottrarsi ed opporsi, a partire da una teoria destitutiva, al principio di delusione e di frustrazione. L'investimento nella debolezza e nella resa degli altri è il male più utile, remunerativo e prezioso che si può offrire al Potere. È evidente che il potere dell'istituzione investe sulle ricche ed inesauribili risorse del sentimento di mestizia, di sconforto, di grigiore e di tetraggine che da essa emanano. Una collettività esausta di individui esausti, vinti e ridotti all'impotenza sono quanto di meglio si possa augurare il potere istituzionale nelle sue molteplici forme e versioni.

In questa direzione, il saggio di Walter Benjamin

sulla *Metafisica della gioventù*, dei primi decenni del Novecento, voleva essere un intervento e una testimonianza aperta in difesa dell'affermazione dell'identità degli studenti e una critica dell'insufficienza dell'istituzione filosofica nel garantire e tutelare i loro diritti e doveri in una comunità associata al servizio esclusivo della conoscenza. La gioventù studentesca unita, poteva diventare, in questi termini, il vero e decisivo sprone per sciogliere i nodi e gli ormeggi, spiegare le vele ed uscire finalmente in mare aperto, rompendo i sigilli e i vincoli del passato con i suoi retaggi inconsistenti ed inutili. Il nuovo impegno politico positivo degli studenti, dovrà essere quello di riportare razionalmente nella sfera del positivo la negatività congenita nell'istituzione. Non opporsi ad essa con la violenza, assecondandola così e facendo il suo gioco. Gli studenti hanno il compito di innescare quel dispositivo positivo che deve portare all'affermazione assoluta e ostinata della non violenza, lasciando fluire tutte le energie positive delle quali può disporre una pratica destitutiva, riparatrice ed insieme costruttiva e ricostruttiva dei saperi. Nell'inversione di rotta bisogna far sì che la prepotenza dei poteri e dei saperi non intacchi le forze nuove e positive dei non poteri e di chi, solo in apparenza, si sentirà a lungo impotente e vinto. Gli studenti devono necessariamente far fronte, con la pratica della non violenza agli attacchi di chi si pone di fronte ad essi come avversari e nemici. Il corpo studentesco non deve cedere e cadere nella trappola e nella seduzione dello scontro corpo a corpo voluti dall'istituzione. Esso deve piuttosto contrastarla, non con l'irragionevolezza

dello scontro aperto, ma attraverso l'incontro con l'estraneità. In questi termini potrà avere la prova e la riprova indubitabili della riuscita della sua missione nei luoghi del sapere.

Riserve naturali del pensiero

Un pensiero autonomo e incorrotto trova ancora riparo nelle aree protette della speculazione filosofica aperta e non separata dal mondo esterno. Sono quei luoghi circoscritti di incontro che possono oggi salvaguardare la filosofia da una inesorabile estinzione. *È la filosofia delle animate conversazioni delle comunità dei naufraghi, dei profughi, degli amici e dei compagni fidati della conoscenza dove si stringono alleanze, si diffondono reti, continuando a custodire e a difendere strenuamente i territori del sapere dall'invasione e dagli assalti della barbarie della banalità, dell'ignoranza e della diseguaglianza.*

Nelle riserve naturali del pensiero la filosofia avrà modo di affermare e riaffermare la propria legittima "sovranità", come ha indicato Derrida. Il ruolo fondamentale della destituzione filosofica di fronte all'istituzione è quello di farsi garante di una ricerca aperta e incondizionata che parta da una inalienabile libertà di pensiero, rimuovendo qualsiasi divieto nei suoi confronti. La filosofia deve pertanto riconoscersi in questa sovranità estranea ai poteri autoritari, ma promotrice dei poteri incondizionati dei saperi e della conoscenza nella ricerca di verità, sapendo perfettamente che questa è sempre relativa.

Derrida a confronto con le istituzioni filosofiche e la loro improrogabile e inderogabile destituzione

Come si diceva in precedenza, il discorso politico, teoretico e filosofico di Jacques Derrida deve essere opportunamente allargato, dilatato, ampliato ed integrato oggi da una riflessione sulla violenza del pensiero. Il motivo di fondo di tale spostamento è dettato dalla constatazione che anche il pensiero nell'istituzione filosofica è diventato oggi un dispositivo di aggressione guidato da una ragione strumentale. Ma queste osservazioni e rilevazioni non sono ancora sufficienti.

Un testo di Derrida degli anni Settanta compendia bene l'idea, il senso e la direzione di un pensiero destitutivo. Egli scrive: "una decostruzione rigorosa ed efficiente dovrebbe al tempo stesso sviluppare la critica (pratica) dell'attuale istituzione filosofica e intraprendere una trasformazione positiva, affermativa piuttosto audace, estensiva ed intensiva, di un insegnamento cosiddetto filosofico" (AA.VV., *Politiche della filosofia*, 1979, p. 47).

I brevi testi dell'ultima produzione del filosofo francese possono servire da inquadramento critico del discorso filosofico di un pensiero destitutivo del quale si è sin qui discusso. Essi rappresentano un pretesto per avviare e sviluppare ulteriori discussioni e considerazioni sul problema posto.

Le riflessioni filosofiche di Jacques Derrida sulle istituzioni della cultura, del sapere e della filosofia, raccolte in una conferenza tenuta nel 1991 per iniziativa dell'Unesco, possono costituire lo spunto e l'avvio all'elaborazione più approfondita e circostanziata

di quello che è stato chiamato pensiero destituivo. Il concetto principale intorno al quale ruota la filosofia di Derrida è propriamente quello della *decostruzione*.

Il pensiero archiviato o l'archiviazione della cultura e dei saperi

L'immagine dell'archivio indica, anche nella metafora derridiana, suggerita dal suo testo intitolato *Mal d'archivio* del 1995, un'interdizione e un divieto d'accesso pubblico a saperi sprofondata nel buio della conservazione polverosa della cultura. L'archivio è il luogo della protezione, del sigillo, del controllo e della detenzione. Quello che l'archivio raccoglie e custodisce gelosamente sono dati, elenchi, cataloghi e classificazioni di saperi. *L'istituzione filosofica dei casi archiviati, da tempo non produce più veri pensieri e idee, ma ne impedisce anche la pratica. Essa si riduce e si limita piuttosto a ripetere, copiare, ricopiare, rimaneggiare, e riprodurre, commentare o chiosare il già detto e il già pensato, senza vie d'uscita, azioni e slanci di invenzione e creatività.* È diventata il luogo ideale e privilegiato della conservazione ideologica e politica e della fredda e pretestuosa erudizione dei dotti. Prima che alle nostre spalle, le porte d'ingresso alla cultura archiviata, si chiudono inesorabilmente davanti a noi.

La filosofia relegata, nascosta e chiusa nella discrezione degli archivi inagibili e inaccessibili agli estranei, ai più. È appunto l'immagine, la metafora e la realtà di autori ed opere di pensiero, la cui presenza viva oggi si è persa nell'ottusità dell'ignoranza, dell'incuranza e dell'inutile conservazione, senza

cessare per questo di esistere in frammenti, brandelli e resti di verità e in rare illuminazioni. Come le istituzioni, gli archivi rappresentano gli spazi e i luoghi della chiusura, della reclusione e della protezione di segreti e misteri. Nulla di nuovo e di diverso può trapelare, scaturire da essi e intaccare le loro strutture, e nulla può essere e portato in luce o messo a repentaglio da incaute ingerenze esterne. Simile al magazzino di un museo di quadri inventariati, mai visti ed esposti, gli archivi del pensiero restano in attesa di essere aperti, scoperti e riscoperti per tornare a farli parlare di sé e delle loro ricchezze.

Conclusioni aperte

Come è possibile cambiare lo stato delle cose e attenuare lo scandalo evidente di questa realtà? Come agire e reagire ad una sottrazione? *La prima via da percorrere è quella di una conoscenza e di una presa di coscienza collettive improrogabili e inderogabili di quanto accade all'interno dell'istituzione filosofica, spostandosi su una decisione etico-politica concreta. L'esercizio della filosofia deve diventare un laboratorio libero di molteplici comunità di ricerca di pensiero, di conoscenza e di verità e creare condizioni nuove e positive all'ombra di un'istituzione con i suoi resti e brandelli.* Il disegno architettonico esterno dell'istituzione filosofica deve aprirsi e reinventarsi all'interno di essa. Solo un varco e un'apertura che spalanchi delle porte può segnare l'inizio di un nuovo cammino dei saperi e della conoscenza.

Postilla

di Marco Caponera

Prendere il pensiero di Jacques Derrida come spunto per una riflessione che abbia delle implicazioni politico-critiche è una scommessa rischiosa, poiché se è indubbio che Derrida nell'ultima fase del suo lavoro si sia confrontato con una serie notevole di contraddizioni insite nel costume e nell'atteggiamento politico dell'occidente, spesso illuminando zone d'ombra e occasionalmente toccando nervi scoperti dei sistemi di potere, quasi mai, oseremmo dire mai, è riuscito a far emergere con chiarezza contenuti politici utilizzabili per uno scontro, una guerra ai sistemi di potere stessi. Derrida invero non è affatto l'icona dell'intellettuale impegnato tipico degli anni sessanta e settanta, sia in Italia che in Germania e Francia, è un battitore libero che in alcuni casi si è sentito in diritto di dire la propria, in maniera a volte estemporanea, a volte organica al sistema stesso. Così qui il pensiero di Derrida appare più un pretesto, uno stimolo al ragionare, cui Zingari certo non si sottrae, che fa proprio e porta al di là delle intenzioni dello stesso autore francese.

Tuttavia, analizzando scritti e vita, neppure Guido Zingari è figura riconducibile allo stereotipo dell'intellettuale impegnato politicamente. Sempre ragionando per stereotipi è più vicino

all'immagine dell'eretico, del marginale (ma non emarginato), una figura senza fissa dimora, senza religioni e strutture di potere politico-religiose a fare da eco. Non dispone di "missioni" sparse in ogni dove, pronte a far circolare e a imporre il suo pensiero, più che un Debord ci pare un Pasolini del terzo millennio.

Un pensiero che non generi un credo è incompatibile con l'approccio politico anche della maggior parte delle "istituzioni critiche della società". Ecco perché i testi di Guido Zingari si presentano sotto la falsa facciata dello scritto chiaro e semplice, con un capo, una coda, un punto focale, insistentemente reiterato, e un gergo che consente a chiunque di capire di filosofia, di sentirla, farla propria e iniziare a rifletterci su. Proprio questa riflessione fortemente stimolata dall'autore è il motivo per il quale è così difficile fare di "Destituzioni di filosofia" un testo da seguire alla lettera, da far proprio e utilizzare nella propria vita. Non è possibile, non ci sono ricette; c'è la distensione piana del perché l'Istituzione debba essere destituita, ci sono i protagonisti di questa destituzione, ma non ci sono le "ricette" perché questo avvenga. Perché ciò avvenga deve intervenire l'intelletto del lettore, dei lettori, che *motu proprio* dovranno elaborare il proprio processo *destitutivo*. Questa ossessiva volontà inclusiva fa dei testi di Guido Zingari riflessioni in divenire, pensieri su carta, su *pixel*, che assumono forma compiuta soltanto quando un lettore decide di prendere su di sé la responsabilità della scrittura, della scrittura del testo che sta leggendo, che ha appena letto, chiuso e quindi riaperto. Senza questa ri-apertura, un

nuovo inizio non può avvenire e quindi il lavoro di Zingari resta soltanto l'ennesimo saggio erudito sul tema della filosofia, del suo studio, della sua presunta utilità in seno al dibattito sulla società odierna. È tutto questo certo, se non si è aperto, chiuso e riaperto questo strano volume chiamato *e-book*. I temi sono chiari, ma le azioni che da questi verranno stimulate non lo sono, qui inizia il lavoro di revisione e nuova fondazione cui il lettore è chiamato senza scuse, senza inganni.

Quale contraddizione emerge dall'incapacità delle istituzioni politiche di istituire una Università che sia strumento per l'auto-formazione dei giovani e che invece diviene auto-formazione del sistema per le proprie giovani generazioni di potenti da un lato e l'auto-formazione di schiavi rassegnati dall'altro? Tutti membri della stessa istituzione anche se in accademie differenti.

Può un'istituzione destituire un'altra istituzione? Con quale potere? Giustificato da cosa? Possono gli studenti sottrarsi a questo gioco perverso del carnefice e della vittima? E se non è un'istituzione a dover intervenire nei confronti di un'altra istituzione, chi ha gli strumenti per farlo? Gli studenti chiamati in causa da Guido Zingari? Se sapranno rendersi consapevoli del proprio ruolo passivo forse sì, ma chi può dirlo, se non soltanto gli studenti stessi? Ed è impossibile fare previsioni perché non esiste un'identità studentesca di qualche tipo, tantomeno istituzioni in aiuto degli studenti, soprattutto facendo cadere il giusto velo d'indifferenza sulla disastrosa istituzione della rappresentanza studentesca, utile soltanto a

creare nuova classe dirigente e a sottomettere a un altro potere l'intero corpo studentesco, ancora vittima e carnefice di se stesso. Ma Zingari non impartisce compiti, non decide, non intima. Invita. Ad altri il compito di rispondere, se in sintonia, a questo invito e di arricchirlo ulteriormente.

Il lettore non deve nemmeno cadere vittima di un'aura di "nostalgia d'autenticità" che apparentemente il testo suggerisce attraverso i continui rimandi ad epoche passate, proprio perché a fianco di questi sono riportati precisamente i punti critici mossi da numerosi filosofi che nelle epoche passate hanno individuato punti di criticità nelle istituzioni accademiche con le quali si trovavano ad intessere rapporti, il più delle volte frustranti e contraddittori. Da ciò emerge piuttosto una storia dell'Istituzione affatto destinata al piano cammino verso il declino, quale ci appare oggi.

Per seguire Zingari in questo cammino destitutivo non si devono perdere di vista i molteplici punti di criticità virtuosa che egli individua nel lavoro del filosofo. In ogni epoca e in ogni dove si sono create alleanze, convergenze ed emergenze in grado di sostituirsi od opporsi alle istituzioni, la collaborazione extra-accademica tra pensatori, gruppi, collettività, testimonianze come si possa e si debba costruire alternative concrete alla monotonia, alla passività e alla deferenza imposte dell'Accademia. Questo *e-book* ne vuole essere un esempio. Una struttura come quella di una casa editrice, come *le nubi edizioni*, che permette a questo scritto di essere letto e fruito da tutti in maniera totalmente gra-

tuita, quando lo stesso era nato per essere discusso “soltanto” con gli studenti dei corsi di Istituzioni di Filosofia dell’Università “Tor Vergata” di Roma, è un passo breve ma significativo verso la destituzione dell’Accademia, processo tutt’altro che di là da venire, faccia di una realtà frammentaria ma radicata nella società, piuttosto che nelle torri d’avorio delle Istituzioni. È un processo che impone il superamento della dicotomia dentro-fuori dall’Istituzione, un processo che contagia e contamina l’Istituzione stessa, modificandola nella sua essenza. O almeno questo sarebbe il nostro intendimento, il nostro come quello di Guido Zingari.

Bibliografia generale orientativa

- AA.VV., *Politiche della filosofia*, Palermo, Sellerio Editore, 1979;
- AA.VV., *Il corpo insegnante e la filosofia*, Milano, Jaca Book, 1979;
- AA.VV., *La destituzione politica degli intellettuali*, in "Agalma. Rivista di studi culturali e di estetica" n.15, marzo 2008, Milano, Mimesis;
- F. Bacone, *Novum organum*, Bari, Laterza, 1992;
- G. Bruno, *Candelaio*, Milano, Rizzoli, 1988;
- N. Christie, *Oltre la solitudine e l'istituzioni. Comunità per gente fuori norma*, Milano, Elèuthera, 2001;
- J.-B. D'Alembert, *Saggio sui rapporti tra intellettuali e potenti*, Torino, Einaudi, 1977;
- D.A.F. De Sade, *La filosofia nel Boudoir*, Milano, S.E., 1992;
- G.W.F. Hegel, *Propedeutica filosofica*, Firenze, La nuova Italia, 1970;
- G.F. Herbart, *Introduzione alla filosofia*, Bari, Laterza, 1980;
- G.W. Leibniz, *Scritti filosofici e lettere*, Bari, Laterza, 1963;
- M. Mitterauer, *I giovani in Europa dal medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1991;
- L. Moulin, *La vie des étudiants au Moyen Age*, Paris, Albin Michel, 1991;
- F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, Milano, Adelphi, 1982;
- F. Nietzsche, *Sull'avvenire delle nostre scuole*, Milano, Adelphi, 1992;
- P. Piovani, *Morte (e trasfigurazione?) dell'Università*, Napoli, Guida, 1969;
- M. Weber, *La scienza come professione*, Milano, Rusconi, 1997.

Studi particolari

- Ratio studiorum. L'ordinamento scolastico dei collegi dei Gesuiti*, Milano, Feltrinelli, 1979;
- C. Carella, *L'insegnamento della filosofia alla "Sapienza" di Roma nel Seicento. Le cattedre e i maestri*, Firenze, Olschki, 2007.

Testi di autori contemporanei

W. Benjamin, *Metafisica della gioventù. Scritti 1910-1918*, Torino, Einaudi, 1982;

M. Blanchot, *L'infinito intrattenimento*, Torino, Einaudi, 1977;

G. Deleuze, *Il freddo e il crudele*, Milano, S.E., 1996;

M. Foucault, *Le courage de la vérité. La gouvernement de soi et des autres, II; Cours du Collège de France (1984)*, Paris, Seuil-Gallimard, 2008;

J. Habermas, *Conoscenza e interesse*, Bari, Laterza, 1968;

F. Schleiermacher, *Sull'università*, Napoli, Edizioni La città del sole, 1995;

P. Sloterdijk, *Derrida egizio*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2007;

R. Vaneigem, *Trattato del saper vivere ad uso delle giovani generazioni*, Roma, Malatempora, 1999;

P. Virilio, *L'università del disastro*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2008.

Le principali opere di Jacques Derrida in riferimento agli argomenti trattati nel testo

- *Il diritto alla filosofia dal punto di vista cosmopolitico*, Genova, il melangolo, 1995;

- *Cosmopoliti di tutti i paesi, ancora uno sforzo!*, Napoli, Cronopio, 2005;

- *Politiche dell'amicizia*, Milano, Raffaello Cortina editore, 1995;

- *Sulla Parola, Istantanee filosofiche*, Roma, Nottetempo, 2005;

- *Incondizionalità o sovranità*, Milano, Mimesis, 2008;

- *L'Università senza condizioni (con P.A. Rovatti)*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2002;

- *Mal d'archivio .Un' impressione freudiana*, Napoli, Filema, 1996.